

Giovanni Vitolo

Ordini Mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese

[A stampa in "Rassegna storica salernitana", XXX (1998), pp. 67-101 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

I tempi e le modalità della diffusione nel Mezzogiorno d'Italia degli Ordini mendicanti, e di Francescani e Domenicani in particolare, hanno da sempre fatto sì che l'attenzione degli storici si rivolgesse soprattutto ai loro rapporti con il potere monarchico, talché il ritardo iniziale viene ricondotto all'ostilità nei loro confronti di Federico II e la rapida espansione nella seconda metà del Duecento al favore dei sovrani angioini. In realtà, se l'ostilità degli Svevi e il favore degli Angioini sono un dato da considerare acquisito in maniera definitiva, non è, a mio parere, altrettanto sicuro che esso basti a spiegare un fenomeno che è più complesso e che possiamo capire meglio se ci liberiamo in maniera definitiva dalla prospettiva, ancora oggi largamente diffusa, delle due Italie come di due blocchi compatti, laddove in tanti ambiti di ricerca si viene delineando l'immagine di una realtà molto articolata al suo interno sia al Nord che al Centro e al Sud, con la compresenza di più modelli dotati di capacità più o meno grandi di irradiazione, ma mai in grado di imporsi dovunque in maniera completa e definitiva. Così, non può essere del tutto priva di significato la coincidenza dei tempi di penetrazione di Francescani e Domenicani nel Piemonte e nel Regno di Sicilia. Qui i Domenicani nel 1227 si erano insediati solo a Napoli e a Trani, mentre i Francescani agli inizi degli anni Trenta non erano scesi al di sotto della linea Salerno-Bari¹. In Piemonte l'inserimento dei Predicatori è attestato con certezza solo verso la fine degli anni Quaranta, per acquistare poi una qualche consistenza nella seconda metà del secolo. Quello dei frati Minori fu più precoce, essendo documentato già nel 1228, ma raggiunse un certo rilievo solo poco prima della metà del Duecento².

Che all'origine della tardiva penetrazione dei Mendicanti nel contesto socio-religioso del Mezzogiorno ci fossero motivazioni più complesse di quelle strettamente politiche, è dimostrato anche dal fatto che i pochi frati della prima metà del Duecento, di cui conosciamo i nomi, risultano o non originari del Regno o reclutati al di fuori dei suoi confini, forse a Bologna. Lo ha notato Luigi Pellegrini, il quale ha osservato altresì che i corpi santi della prima metà del secolo XIII venerati nei conventi francescani dell'Italia meridionale erano tutti di frati umbri o delle regioni dell'Italia centrale³. E anche a tal proposito non è privo di significato il confronto con il Piemonte, dove i primi frati di cui si conosca per gli anni Trenta l'attività sul piano religioso ed etico-politico sono tutti di provenienza lombardo-veneta.

Né le analogie si fermano qui. Tutto lascia credere infatti che si possano estendere al Mezzogiorno le considerazioni fatte da Grado Merlo per l'area subalpina, nella quale ha riscontrato ancora per tutta la prima metà del Duecento la capacità delle istituzioni ecclesiastiche diocesane e del monachesimo vecchio e nuovo di continuare a dare una qualche risposta ai fermenti religiosi, locali o di diversa provenienza, che percorrevano la società del tempo e che avrebbero trovato poi

¹ L. PELLEGRINI, *Territorio e città nell'organizzazione insediativa degli Ordini mendicanti in Campania*, in «Rassegna storica salernitana», 5 (1986, giugno), pp. 9-41.

² G.G. MERLO, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 207-226, soprattutto le pp. 208-221.

³ L. PELLEGRINI, *Federico II e gli Ordini mendicanti nel Regno*, relazione al convegno su «Mezzogiorno-Federico II-Mezzogiorno» (Potenza-Avigliano-Castel Lagopesole-Melfi, 18-23 ottobre 1994), in corso di stampa. Sui rapporti tra Federico II e gli Ordini mendicanti in generale v. G. BARONE, *Federico II di Svevia e gli Ordini mendicanti*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes», 90/2 (1978), pp. 607-626; EAD., *La propaganda antiimperiale nell'Italia federiciana: l'azione degli Ordini mendicanti*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 278-289.; C.D. FONSECA, *Federico II e gli Ordini mendicanti*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hrsg. von A. Esch und N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 163-181. Si veda anche A.M. VOCI, *Federico II imperatore e i Mendicanti: privilegi papali e propaganda anti-imperiale*, in «Critica storica», 22(1985), pp. 3-28.

un ulteriore sbocco nella spiritualità mendicante⁴. È un discorso che è già stato avviato e che dovrà essere approfondito in altra sede; qui è urgente sottolineare piuttosto la necessità che nel Mezzogiorno lo studio degli Ordini mendicanti venga affrontato in una prospettiva nuova, che è poi la stessa che da decenni viene felicemente sperimentata nel resto dell'Italia: la prospettiva cioè del collegamento non solo con il potere monarchico e con le istituzioni ecclesiastiche, ma con la società in tutte le sue componenti, politiche, economiche, religiose. Una società, quella meridionale del pieno e del tardo Medioevo, che si va delineando molto più vivace e articolata di quanto non si sia creduto finora sia sul piano religioso sia su quello politico. Dalle ricerche avviate in questi ultimi anni e attualmente ancora in corso sta emergendo infatti la diffusione di tutta una serie di nuove esperienze religiose, che sono abitualmente considerate tipiche delle aree più urbanizzate dell'Italia centro-settentrionale e che invece risultano presenti anche al Sud, come ad esempio l'eremitismo urbano maschile e femminile, le comunità ospedaliere, il movimento penitenziale, per non parlare poi delle confraternite.

Parallelamente, e non a caso, va emergendo un ruolo più attivo delle comunità cittadine, che nel Due-Trecento conseguono maggiori spazi di autonomia, in una dialettica serrata con la monarchia e la feudalità, che non corrisponde affatto all'immagine tradizionale di realtà asfittiche e sonnolente, comunità cittadine che ovviamente non costituivano affatto blocchi compatti, essendo divise al loro interno in almeno due schieramenti: da un lato il patriziato urbano, nel quale sempre più numerosi si inserivano o tentavano di inserirsi gli esponenti della feudalità (i casi più noti sono finora quelli di Napoli, dell'Aquila e di Lecce); dall'altro il popolo, a sua volta più o meno articolato al suo interno a seconda del grado di sviluppo economico dei vari centri, ma spesso con la distinzione tra popolo grasso e popolo minuto, del quale ultimo re Roberto ebbe a dire che non era bene che si occupasse di politica. Nobiltà e popolo, tuttavia, non erano generiche qualificazioni sociali, ma precise aggregazioni politico-sociali anche a base territoriale. Il caso meglio noto è quello di Napoli, ma la situazione era sostanzialmente la stessa anche nelle altre città. Le famiglie nobili avevano la loro residenza in determinati quartieri e i loro organismi di rappresentanza nei seggi, luoghi di ritrovo ma anche di elaborazione di strategie politiche a tutela innanzitutto delle famiglie che ne facevano parte; ad essi faceva capo anche l'amministrazione delle staurite, organismi caritativi e di mutua assistenza, che a volte ammettevano anche membri di famiglie di popolo. Quest'ultimo aveva a sua volta i suoi organi di rappresentanza e le sue staurite nonché un proprio luogo di riunione per le assemblee plenarie: si trattava del convento di S. Agostino, mentre la nobiltà si riuniva in quello francescano di S. Lorenzo, nel cui refettorio si tenevano anche le riunioni degli organismi collegiali dell'Amministrazione cittadina⁵.

In questo contesto gli Ordini mendicanti si posero non solo come i catalizzatori principali, anche se non esclusivi, dei nuovi fermenti religiosi⁶, con i consueti problemi di rapporto con il clero e le autorità ecclesiastiche, ma anche come interlocutori privilegiati sia della monarchia sia dei vari ceti sociali, non diversamente da quel che accadeva altrove. Mentre però sono ben documentati i rapporti con i sovrani angioini, che si fanno promotori della fondazione di conventi sia a Napoli sia

⁴ G.G. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (dalla metà del XII alla metà del XIII secolo)*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV congresso storico subalpino*, Torino 27-29 maggio 1985, Torino 1988, pp. 175-198, soprattutto le pp. 195-198. Per il Mezzogiorno v. G. VITOLO, *"Vecchio" e "nuovo" monachesimo nel regno svevo di Sicilia, in Friedrich II.*, cit., pp. 182-200.

⁵ M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli 1906, pp. 288-291. Cfr. anche G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari 1978, p. 74 ss.; A. LEONE - F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Altavilla Silentina 1984; G. VITOLO, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, Roma-Napoli 1986, p. 39 ss.

⁶ In piena sintonia con la religiosità del tempo erano anche i monaci di Montevergine: G. VITOLO, *Religiosità delle opere e monachesimo verginiano nell'età di Federico II*, in «Benedictina», 43(1996), pp. 135-150; ID., *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino: tra crisi e nuove esperienze religiose*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*. Actes du colloque international (Rome-Naples, 7-11 nov. 1995), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998, pp. 205-220.

in altre città del Regno, guadagnandosi così le preghiere e il sostegno dei rispettivi Ordini⁷, utilizzano i frati come loro cappellani e consiglieri, come ambasciatori e per tutta una serie di pubblici servizi (la costruzione del porto di Castellammare di Stabia, il rifornimento di grano alle popolazioni stremate dalla carestia, la ristrutturazione urbanistica in chiave cristiana di Lucera dopo la distruzione della colonia saracena⁸) nonché per colpire attraverso l'inquisizione i loro nemici interni, arrivando al tempo di re Roberto e della moglie Sancia ad una intrinsechezza di vita che fece della corte napoletana una sorta di *dependance* dei conventi francescani della capitale⁹, non possiamo dire altrettanto dei rapporti dei frati con gli altri ceti sociali e con le articolazioni locali del potere.

All'origine di questo vuoto storiografico c'è anche il problema della documentazione: esso sì in buona parte specifico del Mezzogiorno, che nel corso dell'Età moderna ha subito una dispersione di fonti relative al Medioevo in una misura decisamente superiore a tante altre parti d'Italia, talché sempre più di frequente capita di doversi accorgere che la pretesa assenza di certi fenomeni è riconducibile soltanto alla mancanza di documentazione superstite. La conseguenza è che l'avvio di nuovi filoni di ricerca coincide non di rado con la scoperta di nuovi nuclei documentari. È vero che potrebbe dirsi anche il contrario, e cioè che nuova documentazione viene fuori solo quando la si cerca alla luce di un problema che si ha in testa, così da dar ragione a M. Bloch, secondo il quale all'origine di tutto c'è sempre una testa pensante; ma non si può negare che la scoperta di nuovi documenti sia a volte del tutto fortuita. Questo, ovviamente, non vale solo per la storia degli Ordini mendicanti; ma è indubbio che essi risultano più colpiti dal fenomeno a causa delle dimensioni molto piccole di non pochi dei conventi soppressi da Innocenzo X nel 1652, il cui patrimonio documentario, già di per sé esiguo e in ogni caso non paragonabile a quello delle grandi abbazie benedettine e dei capitoli cattedrali, andò per lo più disperso, con la conseguenza che di molte comunità religiose conosciamo poco più che il nome e il periodo di fondazione¹⁰. Tuttavia, nei casi in cui è stato possibile in questi ultimi anni recuperare una parte almeno dell'archivio di alcuni conventi, si sono aperti significativi spiragli di intellegibilità sulla società in cui essi erano inseriti. È il caso, ad esempio, di due conventi del Salernitano, quello francescano di Eboli e quello agostiniano di Buccino, la cui documentazione è stata recuperata da Carmine Carlone¹¹. Del primo sono ora disponibili i documenti relativi agli anni 1258-1500, che consentono non solo di ricostruire la nascita e le vicende successive del convento, ma anche di seguire il radicamento dei frati nella società di Eboli e quindi di dare una connotazione sociale più precisa a quei personaggi, esponenti della piccola nobiltà, del mondo delle professioni e del ceto dei possidenti, che appaiono

⁷ I capitoli generali dei Domenicani svoltisi a Roma e ad Anagni negli anni 1292-93 deliberarono *suffragia pro vivis* per la famiglia reale e *pro bono statu regni*: T. KAEPPELI-A. DONDAINE, *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344)*, Roma 1941 (Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica, 20), pp. 110, 114.

⁸ P. EGIDI, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli 1917, p. 186; A. P. COCO, *I Francescani nel Salento*, vol. I, Taranto 1930, p. 41; G. RUOCCO, *Documenti francescani dai regesti angioini e spagnoli del Regno di Napoli (anni 1267-1307; 1488-1633)*, Roma 1938, p. 87; G. MASCIA, *Landolfo Caracciolo (Rossi) da Napoli (+1351) e Leonardo De'Rossi da Giffoni (+1407)*, estr. da «Cenacolo Serafico», 3(maggio-giugno 1966), p. 7; D. AMBRASI, *La vita religiosa*, in *Storia di Napoli*, III (Napoli 1969), p. 502; L. PELLEGRINI, *Centri dell'organizzazione religiosa e urbanizzazione della Puglia settentrionale nei secoli XIII-XIV*, in *5° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo, 9-11 dicembre 1983), San Severo 1988, pp. 75-91, soprattutto le pp. 83-84; M. G. DEL FUOCO, *Itinerari di testi domenicani pugliesi. Dai fondi documentari locali all'archivio romano di S. Sabina*, Altavilla Silentina 1992 (Studi e ricerche sul Mezzogiorno medievale, 7), p. 48.

⁹ A corte si respirava un clima di intensa spiritualità francescana, e non soltanto ad opera della regina Sancia. Intorno al 1320 vi risiedettero anche i conti di Ariano, Elzéar e Delfina di Sabran, che erano tenuti in conto di santi: A. VAUCHEZ, *Entre la Provence et le royaume de Naples: Elzéar (+1323) et Delphine (+1360) de Sabran*, in *Echanges religieux entre la France et l'Italie du Moyen Age à l'époque moderne*, par M. Maccarrone e A. Vauchez, Genève 1987, pp. 89-100.

¹⁰ È una osservazione di L. PELLEGRINI, *Abruzzo medievale. Un itinerario storico attraverso la documentazione*, Altavilla Silentina 1988 (Studi e ricerche sul Mezzogiorno medievale, 6), p. 46, ma che è valida per l'Italia tutta.

¹¹ *I regesti delle pergamene di S. Francesco di Eboli*, a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina 1986 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 5); *I regesti delle pergamene degli Agostiniani di Buccino*, a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina 1991 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 10).

a vario titolo in collegamento con la locale comunità francescana¹². Ancora più preziosi i documenti degli Agostiniani di Buccino, perché relativi ad un insediamento finora praticamente sconosciuto. Sulla base di essi Luigi Pellegrini¹³ ha scritto un ampio saggio, che getta viva luce sia sulla storia istituzionale dell'Ordine agostiniano e sulla sua espansione nel Mezzogiorno sia sul convento di Buccino. Questo, sorto tra XIII e XIV secolo, probabilmente con il sostegno e in stretto collegamento con gli esponenti della locale dinastia comitale degli Alemagna, superò sia pur con qualche affanno le difficoltà provocate dalla perdita della contea da parte dei signori di Buccino, schieratisi con gli Angioini contro gli Aragonesi, e ciò grazie anche al saldo radicamento nel tessuto sociale del luogo. Lo si vede, da una parte, dall'origine sociale dei priori, quasi tutti provenienti dal mondo dei possidenti terrieri buccinesi, dall'altra dall'appartenenza ai ceti sociali emergenti dei tanti personaggi che a vario titolo ruotano intorno alla comunità agostiniana e possiedono cappelle nella chiesa del convento: pubblici ufficiali dipendenti dal conte o dal potere regio, professionisti (dottori in legge, dottori fisici, chirurghi), artigiani di non infimo livello, quali argentieri e pettinai, che sembrano dotati di buona disponibilità economica se sono in grado di esercitare il prestito di denaro su pegno.

Stretto collegamento con la famiglia comitale del fondatore e saldo radicamento nel tessuto sociale della città si riscontrano anche a Nola, città che fu nel Medioevo uno dei centri più dinamici del Mezzogiorno e della quale bisognerà quanto prima occuparsi a fondo, partendo dalla ricomposizione del locale archivio capitolare fatta di recente da Carmela Buonaguro. Orbene, dai documenti da lei raccolti emerge con evidenza, da un lato, il pieno inserimento in città degli Orsini, che ne acquisirono nel 1290 il titolo comitale, dall'altro la capacità della locale comunità francescana di diventare il punto di riferimento religioso sia della dinastia comitale, che esercitò su di essa una costante protezione, sia degli altri ceti sociali e degli stessi canonici della cattedrale, che elessero la loro sepoltura nella chiesa di S. Francesco¹⁴.

Una realtà non meno interessante, ma la cui documentazione è ancora inedita per l'età angioina è Aversa, insieme a Capua uno dei centri più importanti della Terra di Lavoro. Per essa un documento del 1291, conservatosi in un manoscritto del Seicento, ha consentito di ricostruire il formarsi in città di un primo nucleo di frati predicatori. In quell'anno, infatti, per volontà degli abitanti di Aversa, espressa davanti a re Carlo II, al vescovo di Capaccio, Goberto (1286-1294), maestro razionale della Regia Curia, e a vari altri testimoni si costituì un «locus» dei Predicatori, vale a dire un piccolo insediamento, destinato poi a trasformarsi in una comunità conventuale organicamente strutturata, per la quale, come è noto, era necessaria la presenza di almeno tredici frati¹⁵.

Tranne però che per Napoli e per le città dianzi menzionate, non abbiamo altri casi di comunità mendicanti di cui possiamo seguire con certezza le fasi della formazione e del primo operare in collegamento con le articolazioni locali del potere politico. La situazione cambia nel corso del Quattrocento, che è il secolo della piena penetrazione degli Ordini mendicanti nel Mezzogiorno, sotto la spinta dei vari movimenti dell'Osservanza, ma non solo di essi. Nel Regno di Napoli,

¹² G. VITOLO, *Parrocchie, insediamenti francescani e pratica testamentaria a Eboli nel Basso Medioevo*, in *I registi delle pergamene di S. Francesco di Eboli*, cit., pp. IX-XXIV; ID., *Per una storia del Francescanesimo nella realtà urbana della Campania medievale. L'esempio di Eboli*, in *VII centenario della fondazione della chiesa di S. Francesco (1286-1986)*, Eboli, Centro di studi storici ebolitani, 1987, pp. 111-118.

¹³ *Comunità religiosa e realtà sociale attraverso la documentazione agostiniana di Buccino*, in *I registi delle pergamene degli Agostiniani di Buccino*, cit., pp. XI-L.

¹⁴ G. VITOLO, *Una dinastia una città una chiesa*, in C. BUONAGURO, *Documenti per la storia di Nola. Secoli XII-XIV*, Salerno 1997 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 14), pp. V-XVI, qui le pp. VI-VIII.

¹⁵ G. VITOLO, *Documenti per la storia di Capaccio*, in *Studi in memoria di Jole Mazzoleni* (di cui si prevede la pubblicazione a Napoli nel corso del 1998). Il convento sorse probabilmente nel 1298; è da considerare invece un refuso la data del 1278, assegnata alla fondazione del convento di Aversa da S. L. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 39(1969), pp. 425-585, qui p. 440: nella stessa pagina, infatti, alla nota 11 è indicata la data del 1298. Il manoscritto del Seicento che conserva l'atto del 1291 è stato segnalato da A. AMBROSIO, *L'erudizione storica a Napoli nel Seicento. I manoscritti di interesse medievistico del Fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Salerno 1996 (Iter Campanum, 4), p. 136.

tuttavia, diversamente da quello che accade in altri Stati italiani del tempo¹⁶, non è possibile individuare una chiara e coerente politica riformatrice della monarchia verso gli Ordini religiosi in generale, e verso i Mendicanti in particolare. L'iniziativa è piuttosto nelle mani dell'aristocrazia feudale e cittadina nonché delle comunità locali: due soggetti tradizionalmente considerati come antagonistici, ma che non sempre lo erano. Innanzitutto bisogna distinguere tra i piccoli signori locali e i detentori di vasti organismi feudali che le fonti del tempo chiamano significativamente «stati», i cui titolari, espressioni delle più potenti famiglie del Regno, furono artefici non di rado di periodi di grande fioritura dei loro domini, talché la loro scomparsa e la disintegrazione dei loro stati furono causa di declino e di restringimento degli spazi di autonomia delle comunità cittadine. Il caso più emblematico è quello di Lecce, al quale in questi ultimi anni Carmela Massaro ha dedicato tre saggi esemplari per rigore filologico e acutezza di analisi¹⁷. Ne è emersa l'immagine di una città con una vita politica e sociale niente affatto mortificata dalla dominazione degli Orsini, ma anzi capace, soprattutto al tempo di Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1443-1463), di tenere a freno la nobiltà feudale del territorio circostante e di esercitare su questo un effettivo controllo. Altre realtà interessanti nel corso del Quattrocento, ma ancora da approfondire, sono quelle di Nola e di Salerno, soggette rispettivamente agli Orsini e ai Sanseverino. Predominio signorile e feudale non è quindi sinonimo di immobilismo e di esperienze politiche ed economiche meno avanzate. Lo notava già nel 1971 Giuseppe Galasso, ma quella intuizione non ha poi fatto da stimolo a una serie di ricerche sul Tre-Quattrocento del tipo di quelle intraprese dalla Massaro. Sulla base, tuttavia, delle nostre attuali conoscenze possiamo dire con relativa sicurezza che sono proprio questi grandi signori ad essere più chiaramente individuabili come sostenitori dei movimenti dell'Osservanza: fondano infatti conventi per gli Osservanti sia in luoghi non ancora raggiunti dagli Ordini mendicanti sia dove erano presenti da tempo, affiancando ora il nuovo convento, per lo più sito fuori dell'abitato, a quello più antico, ubicato in città e, come a Nola, proprio vicino alla residenza signorile¹⁸; patrocinano altre volte il passaggio delle vecchie sedi dai Conventuali agli Osservanti; erigono cappelle e monumenti sepolcrali nelle chiese degli Osservanti, facendone il famedio delle loro famiglie. Non sono però individuabili forme di aggregazione di conventi da loro promosse e riconducibili ad un progetto di coesione politico-territoriale. I signori di questi grandi aggregati feudali, hanno, sì, la forza di intralciare l'azione della monarchia, prima angioina e poi aragonese, ma il respiro della loro politica è ormai corto e non sono in grado né di

¹⁶ Negli ultimi anni si è scritto molto sui rapporti tra principi e movimenti osservanti nel corso del Quattrocento; basti qui il rinvio, oltre ai vari contributi presenti in questo volume, a quei lavori dai quali è possibile risalire alla bibliografia precedente e che sono suscettibili di fornire più spunti di riflessione per una ricerca sul Mezzogiorno: M. FOIS, *L'Osservanza come espressione della 'Ecclesia semper renovanda'*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV-XVII*, Napoli 1979, soprattutto le pp. 26-28; G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 6), pp. 207-257; K. ELM, *Riforme e Osservanze nel XIV e XV secolo*, in *Il rinnovamento del Francescanesimo. L'Osservanza*, Atti dell'XI convegno internazionale (Assisi, 20-22 ott. 1983), Assisi 1985, pp. 151-167; G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia Einaudi. Annali 9), pp. 149-193, qui pp. 174-175; N. RUBINSTEIN, «Reformation» und Ordenreform in italienischen Stadtrepubliken und Signorien, in *Reformbemühungen und Observanzbestrebungen im spätmittelalterlichen Ordenswesen*, hrsg. v. K. Elm, Berlin 1989, pp. 521-538 (si vedano anche le pp. 3-19 con la *Einleitung* del curatore); S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni: l'Osservanza domenicana nel Ducato di Milano*, in «Nuova Rivista Storica», 76(1992), pp. 417-487. Un'aggiornata trattazione complessiva dell'Osservanza francescana è fornita dalla seconda edizione dell'opera di D. NIMMO, *Reform and Division in the Franciscan Order from Saint Francis to the Foundation of the Capuchins*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1995.

¹⁷ C. MASSARO, *Territorio, società e potere*, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, Roma-Bari 1993, pp. 251-343; ID., *La città e i casali*, ivi, pp. 345-392; EAD., *Monasteri femminili e realtà urbane in Terra d'Otranto nel tardo Medioevo*, in *Chiara e il secondo Ordine. Il fenomeno francescano femminile nel Salento*. Atti del convegno di studi in occasione dell'VIII centenario della nascita di Santa Chiara (Nardò, 12-13 nov. 1993), a cura di G. Andenna e B. Vetere, Galatina 1997, pp. 253-274.

¹⁸ C. GUADAGNO, *Nola sagra*, ristampa dell'edizione del 1688 a cura di T. R. Toscano, Massa Lubrense 1991, p. 221 ss.. A Diano (oggi Teggiano, nel Salernitano), invece, sorgeva in città anche il convento dei Francescani osservanti, fondato da Roberto Sanseverino, principe di Salerno: A. FEDERICO, *Chiese e conventi di Diano*, Salerno 1968, p. 71.

elaborare né tanto meno di attuare grandi strategie politiche. Alla base del sostegno dato agli Osservanti ci sono piuttosto sia motivazioni di carattere religioso sia la volontà di consolidare la loro posizione, mostrando di sapersi fare interpreti delle esigenze religiose dei propri sudditi, chiaramente favorevoli alle nuove forme di impegno pastorale dei frati riformati.

L'unico caso che potrebbe far pensare ad un progetto politico-religioso di più ampio respiro è quello degli Orsini di Lecce, che appaiono come i principali sostenitori della custodia di S. Caterina, un'aggregazione di conventi francescani pugliesi e calabresi, che aveva il proprio centro nel convento di S. Caterina di Galatina, fondato nel 1385 da Raimondello del Balzo Orsini e che fece parte dal 1391 al 1446 della vicaria di Bosnia. Si trattava di sedi in cui avrebbero dovuto essere formati i frati destinati ad operare in Bosnia e nelle regioni balcaniche circostanti: un'area in cui diventava per gli Ordini mendicanti sempre più pericoloso operare a causa della difficile situazione politica e della pressione crescente dei Turchi¹⁹. Di qui l'esigenza di selezionare più attentamente i frati destinati ad un compito così gravoso e di darsi un peculiare assetto organizzativo, che aveva portato alla creazione di una apposita vicaria dipendente dal ministro generale (il primo vicario fu il P. Bartolomeo della Verna), secondo un modello che poi si diffonderà nell'ambito dei movimenti osservanti; il che ha fatto pensare nel passato che siano stati i frati di Bosnia a dare inizio in Italia all'Osservanza francescana, e ciò sulla base anche del riferimento che fa il Wadding²⁰ ad uno *speciali fraternitatis vinculo* che avrebbero avuto i primi Osservanti pugliesi e calabresi con i frati di Bosnia. Oggi sappiamo invece con certezza che il movimento ebbe inizio in Umbria ad opera di fra Paoluccio Trinci e che in Italia meridionale cominciò a penetrare ad opera di Tommaso da Firenze, per poi conoscere una grande diffusione grazie a Bernardino da Siena e alle altre cosiddette colonne dell'Osservanza: Giovanni da Capestrano, Giacomo della Marca e Alberto da Sarteano. Non è però privo di significato che la custodia di S. Caterina non sia rimasta legata a lungo alla vicaria di Bosnia, finendo per essere assorbita, con il consenso degli stessi frati e in attuazione di un decreto di Eugenio IV del 31 agosto 1446, nella vicaria osservante della Puglia, che comprendeva anche diversi conventi della Terra di Bari e della Lucania. L'intervento pontificio, da un lato, rappresentava il riconoscimento di una affinità di ispirazione con il movimento osservante, dall'altro segnava la fine di un'esperienza maturata in circostanze eccezionali e che, per quanto è dato finora di sapere, non pare che gli Orsini avessero l'intenzione di legare a sé per farne uno strumento di irradiazione della loro influenza anche al di fuori dell'area del proprio dominio.

Una chiara strategia politica nei confronti dei movimenti osservanti non è possibile individuarla, come si è detto, neanche per i sovrani angioini ed aragonesi. I primi, con l'avvento del ramo dei Durazzeschi con Carlo III nel 1382, non furono più in condizione di prestare particolare attenzione a quanto avveniva nell'ambito degli Ordini religiosi. Al tempo di Ladislao (1386-1414) e di Giovanna II (1414-1435) la corte fu particolarmente vicina al convento agostiniano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, fondato intorno al 1343 e nella cui chiesa fu costruito lo splendido monumento funebre di Ladislao, uno degli episodi più alti della scultura gotica a Napoli. Il convento, che già nel 1358 era stato sede del capitolo provinciale, era allora impegnato in un processo di rinnovamento che lo pose al vertice di una congregazione osservante all'interno dell'Ordine agostiniano: congregazione ufficializzata nel capitolo generale del 1449 insieme alle altre quattro di Lecce, Lombardia, Roma-Perugia e della Marca Trevigiana²¹ e destinata a durare

¹⁹ A. P. COCO, *I Francescani nel Salento. I. Dalle origini sino al 1517*, Taranto 1930, pp. 126, 147-154; ID., *Saggio di storia francescana di Calabria dalle origini al secolo XVII*, Taranto 1931, pp. 49-58; B.F. PERRONE, *La regolare Osservanza francescana nella Terra d'Otranto. I. Il divenire storico-legale, 1391-1848*, Galatina 1992, pp. 20-28. Sulla situazione dei Francescani in Bosnia v. B. PANDZIC, *Giacomo della Marca vicario della Vicaria di Bosnia (1435-1438)*, in San Giacomo della Marca nell'Europa del '400. Atti del Convegno int. di studi (Monteprandone, 7-10 settembre 1994), a cura di S. Bracci, Padova 1997, pp. 189-202.

²⁰ *Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, X, a. 1418, n. XI, n.6.

²¹ C. CAIAZZO, *Gli Agostiniani a Napoli*, Napoli 1936, pp. 82-93; R. FILANGIERI DI CANDIDA, *La chiesa e il monastero di S. Giovanni a Carbonara*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., 9(1923), pp. 5-135; S. LOPEZ, *Notizie sulle origini della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino*, in «Archivio Agustiniano», 56(1962), pp.269-275.

fino al 1947²². Alla comunità napoletana si legarono anche i Caracciolo del ramo detto del Sole, che nel 1427 vi eressero una splendida cappella con il sepolcro di Ser Gianni, gran siniscalco e amante della regina Giovanna II. Sulle origini della congregazione agostiniana di Carbonara e sui rapporti con gli ultimi Angioini di Napoli è attualmente in corso un ulteriore approfondimento; mi sembra tuttavia difficile allo stato attuale poter pensare ad un'operazione pilotata o, quanto meno, lucidamente sostenuta dalla corte.

Né la situazione sembra granché diversa con i sovrani aragonesi, che, se appaiono impegnatissimi nel contrastare la curia pontificia nella provvista dei benefici ecclesiastici maggiori e minori²³, e nel tentativo, coronato da successo, di inserire un proprio congiunto nel collegio cardinalizio, non si mostrano particolarmente interessati a controllare e a volgere a proprio profitto quanto avviene nell'ambito del variegato mondo mendicante. Né da questo, d'altra parte, né dal popolo dei fedeli arrivano suppliche o sollecitazioni per interventi della corte volti a promuovere o favorire interventi di riforma, come invece avviene in altre parti d'Italia e anche dell'Europa²⁴. Nascono nuovi conventi, si formano e si ristrutturano continuamente province e vicarie, ma spesso sotto la spinta di sollecitazioni di carattere locale (signori laici, vescovi, comunità cittadine) e in ogni caso secondo una logica prevalentemente interna ai vari Ordini, senza che i sovrani si mostrino particolarmente interessati ad una soluzione piuttosto che a un'altra. Significativo, a tal riguardo, è il mancato intervento di re Ferrante a sostegno dei Francescani osservanti nel 1472, quando Sisto IV, cedendo alle pressioni dei Conventuali e del cardinale Pietro Riario, mostrò di voler revocare la bolla *Ut sacra* di Eugenio IV, che aveva concesso agli Osservanti, attraverso il regime vicariale, un'ampia autonomia all'interno dell'Ordine. L'operazione fu bloccata dalla decisa reazione del vicario generale Marco da Bologna, il quale invocò anche il sostegno di re e principi, che effettivamente intervennero a favore degli Osservanti: orbene, tra le lettere pervenute al pontefice c'erano quelle del duca di Milano e del re d'Inghilterra, ma non quella del re di Napoli²⁵. Avviene così senza nessun ostacolo da parte loro la penetrazione nel Regno di congregazioni religiose più o meno collegate con centri di poteri esterni al Regno o addirittura, in certi momenti, ad esso ostili, come nel caso della congregazione benedettina di S. Giustina di Padova, alla quale furono aggregate abbazie del peso di Montecassino e Cava de' Tirreni.

Particolarmente interessanti, a tal riguardo, sono le vicende dell'Ordine domenicano, i cui conventi dell'Italia meridionale, dall'Abruzzo alla Calabria, erano tutti compresi nella *Provincia Regni*, coincidente appunto con il Regno di Napoli. Il movimento di riforma la investì solo a partire dal secondo-terzo decennio del Quattrocento, ad opera di S. Antonino, futuro arcivescovo di Firenze, e del calabrese Paolo da Mileto, anche se proprio alcuni frati meridionali ne erano stati i pionieri, a partire dal generale Raimondo da Capua (1380-1399) e da quelli che nel 1391, aderendo all'ideale pauperistico propugnato da Giovanni Dominici, si erano associati a lui nel convento di S. Domenico di Venezia, il primo centro italiano di riforma a carattere interprovinciale²⁶. L'Osservanza, dopo che a Gaeta, si affermò agli inizi degli anni venti in quelli che erano i più importanti conventi domenicani del Sud, S. Domenico Maggiore e S. Pietro Martire di Napoli; quest'ultimo ebbe S. Antonino come priore negli anni 1426-1429, prima che ricoprisse lo stesso

²² Gli statuti di S. Giovanni a Carbonara saranno approvati da Pio II nel 1464: FOIS, *L'«Osservanza» come espressione della 'Ecclesia semper renovanda'*, cit., p. 70.

²³ Un caso significativo è quello di Montecassino, che in età aragonese ebbe sempre abati graditi ai sovrani o da loro direttamente nominati, finché Sisto IV non la concesse in commenda direttamente al card. Giovanni d'Aragona, figlio di re Ferrante: T. LECCISOTTI, *Montecassino*, ivi 1971, p. 77 s.

²⁴ CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 153; D. MERTENS, *Riforma monastica e potere temporale nella Germania sud-occidentale prima della riforma*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, cit., pp. 171-205, qui p. 178.

²⁵ WADDING, *Annales Minorum*, cit., XIV, an. 1472, nr. III; M. FOIS, *I papi e l'Osservanza minoritica*, in *Il rinnovamento del Francescanesimo*, cit., pp. 29-105, qui p. 84.

²⁶ FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni*, cit., p. 427; F. SORELLI, *La santità imitabile. "Leggenda di Maria da Venezia" di Tommaso da Siena*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1984, pp. 72 ss.; G. CIOFFARI-M. MIELE, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, Napoli-Bari 1993, vol. II, p. 211 ss.

incarico a Gaeta e a Sessa Aurunca. Poco dopo cominciò la fondazione di nuovi conventi all'insegna dell'osservanza in Calabria e in Campania²⁷.

Le dimensioni ormai assunte dal movimento ponevano i soliti problemi di carattere organizzativo all'interno dell'Ordine, che inizialmente furono risolti mediante la creazione di un'unica vicaria osservante per la provincia Romana e per quella del Regno. Negli anni 1451-54 la situazione era però già cambiata e le vicarie osservanti italiane, direttamente dipendenti dal maestro dell'Ordine, erano diventate quattro: quella lombarda o del Nord, quella toscana o del Centro, quella del Regno di Napoli o del Sud, e quella di Sicilia. Ma neanche questo nuovo assetto organizzativo si rivelò funzionale, per cui agli inizi degli anni Settanta la vicaria del Regno si divise in tre: la campana o di Terra di Lavoro, la pugliese e la calabrese. Nel 1475, tuttavia, già risulta operante un nuovo ordinamento: non più tre vicari, ma un solo vicario generale con tre sostituti, uno per ogni regione (*natio*); capitolo generale ogni tre anni, ma capitolo annuale in ognuna delle tre regioni (*in qualibet natione*)²⁸. Come si vede, una serie di cambiamenti, all'origine dei quali tutto lascia pensare che ci fosse l'esigenza della funzionalità e del progresso del movimento di riforma e non il condizionamento del potere politico. Lo conferma il caso dell'Abruzzo, dove i domenicani osservanti avevano allora due sole sedi, ma importanti, Chieti e L'Aquila, che però tra il 1461 e il 1472, dietro insistenza delle popolazioni locali, uscirono dalla vicaria del Regno per entrare a far parte della congregazione lombarda, nata nel 1459 e considerata allora la punta avanzata dell'Osservanza domenicana in Italia: operazione che comunque non diede i frutti sperati, *propter distantiam et diversitatem provinciae*, come ebbe a scrivere Sisto IV nel breve del 28 giugno 1481 con il quale pose il convento dell'Aquila alle dirette dipendenze del maestro dell'Ordine²⁹.

Eppure nel Regno si continuava ad avere fiducia nella capacità dei domenicani del Nord di ridare slancio al movimento di riforma al Sud, dato che nel 1493 non solo il convento dell'Aquila fu di nuovo affidato alla Congregazione lombarda da Alessandro VI, ma lo stesso pontefice la obbligò ad assumere la direzione degli undici conventi di Terra di Lavoro, tra cui anche i tre di Napoli, fornendo loro i priori e gli altri ufficiali richiesti dalle consuetudini lombarde. A questa decisione del papa si era giunti dopo quattro anni di insistenze da parte della corte aragonese, ed in particolare, prima, del duca di Calabria e futuro sovrano Alfonso II (1494-95) e poi del fratello Federico III (1496-1501): insistenze alle quali gli interessati tentarono in tutti i modi di resistere sia perché già scottati dall'esperienza abruzzese sia perché temevano che l'ingresso nella congregazione di undici conventi tutti insieme, così lontani dal nucleo centrale e per giunta non entusiasti dell'operazione, potesse portare ad un allentamento dei vincoli che tenevano insieme i vari conventi della congregazione e addirittura alla sua rovina (*quia hoc cederet in detrimentum maximum et evidentem ruinam nostrae congregationis*). E in effetti i loro timori non erano infondati. Nonostante il deciso sostegno della corte aragonese, i cui rappresentanti furono presenti alla cerimonia di consegna dei tre conventi napoletani, nel 1496, dopo soli tre anni, i Lombardi abbandonarono l'impresa, anche se ancora una volta dovettero piegarsi alle insistenze di Federico III, mantenendo la direzione del convento di Arienzo (Caserta), dove resteranno fino al 1601, e accettando di impiantare *ex novo* una loro comunità a Napoli nel convento, già dei Celestini, di S. Caterina a Formiello, dove si insediarono nel 1501 e dove rimarranno fino alla soppressione degli inizi dell'Ottocento³⁰.

Cosa ci fosse all'origine dell'attaccamento dei due sovrani nei confronti della congregazione dei Domenicani lombardi, non è possibile dire con certezza, ma appare difficile vedervi motivazioni di

²⁷ Si tratta dei conventi di Altomonte (1444), Cosenza (1447) e Taverna (1465) in Calabria, e di quelli di Ariano (1439), Caserta (1443), Castellabate (1445) e Pietravairano in Campania: L. G. ESPOSITO, *La riforma domenicana in Calabria tra Quattrocento e Cinquecento. Momenti e figure*, in *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*. Atti del convegno int. di studio (Paola 20-24 maggio 1983), Roma 1984, pp. 43-82; CIOFFARI-MIELE, *Storia dei Domenicani*, cit., vol. II, p. 212 s.

²⁸ Ivi, p. 213 ss.

²⁹ B. CARDERI, *I domenicani all'Aquila*, Teramo 1971, pp. 50-54; CIOFFARI-MIELE, *Storia dei Domenicani*, cit., vol. II, p. 216.

³⁰ A. D'AMATO, *Sull'introduzione della riforma domenicana nel Napoletano per opera della Congregazione Lombarda (1489-1501)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 26(1956), pp. 249-275; CIOFFARI-MIELE, *Storia dei Domenicani*, cit., vol. II, p. 219 s.

carattere politico, tanto più che in quegli anni non c'erano tra la corte napoletana e quella milanese i rapporti stretti del tempo di Francesco Sforza e non risulta che Ludovico il Moro, deciso sostenitore dei frati lombardi, fosse interessato ad estendere la sua influenza nel Regno attraverso l'espansione dell'Osservanza domenicana³¹. Mi sembra piuttosto che i due sovrani aragonesi fossero mossi da motivazioni di carattere autenticamente religioso, rafforzate indubbiamente dal desiderio di conseguire vantaggi d'immagine, ponendosi come referenti di quei settori del laicato pio legato alla spiritualità domenicana che sollecitavano la riforma dell'Ordine: le pressioni da loro esercitate sulla direzione dell'Ordine, sul cardinale Oliviero Carafa che ne era il protettore e sul pontefice furono infatti di tale intensità e continuità che non possono non essere attribuite ad una sincera convinzione dell'importanza dell'impresa. Lo dimostra in maniera indiscutibile il desiderio, questo sì realizzatosi, di avere i frati lombardi almeno in due conventi, che costituirono così una sorta di *enclave* all'interno della provincia domenicana del Regno.

Tanto attaccamento lo si sarebbe cercato invano nel padre Ferrante(1458-94), durante il cui lungo regno la corte aragonese, nella quale peraltro non si vedevano circolare molti ecclesiastici³², non si mostrò né particolarmente attenta a quanto avveniva all'interno del mondo mendicante né tanto meno interessata a condizionare a fini politici le nuove forme di organizzazione create dall'Osservanza; e ciò nonostante il lealismo politico che nei confronti della monarchia davano le comunità osservanti e gli ambienti politici ad esse collegati³³. Si puntò piuttosto a mantenere rapporti assai stretti con quei frati che più avevano influenza sulle masse, e ciò indipendentemente dalla loro collocazione all'interno dei vari Ordini. Emblematico, a tal riguardo, il rapporto di Ferrante d'Aragona, prima, e del figlio Alfonso II poi con quella figura un po'ambigua che fu il famoso predicatore francescano Roberto Caracciolo, meglio noto come Roberto da Lecce(1425-1495). Su di lui si è scritto abbastanza, ma non pochi tratti della sua persona e della sua vicenda restano ancora mal definiti. Preso l'abito francescano nel convento degli Osservanti di S. Maria del Tempio a Lecce, si diede alla predicazione acquistando subito gran fama e conseguendo già nel 1449 la nomina a predicatore apostolico, talché era fortemente richiesto da città e principi. Tra questi anche Ferrante d'Aragona, al quale dedicò una sua raccolta di sermoni, la prima in volgare, il *Quaresimale volgare*, edito per la prima volta a Milano nel 1474. Affezionatissimo gli fu il duca di Calabria, Alfonso, erede al trono, al quale ugualmente dedicò una raccolta di sermoni in volgare, *Lo specchio della fede*, edito a Venezia nel 1495. Lo stesso fece con suo fratello Giovanni, il cardinale di famiglia, il quale, sebbene giovanissimo, si compiaceva di dotte conversazioni con lui e al quale dedicò il *Tractatus de timore divinatorum iudiciorum*, pubblicato a Napoli nel 1473. Forte di questi appoggi e dell'influenza che aveva nella curia pontificia, concepì il disegno di assurgere ai vertici dell'organizzazione osservante in occasione della congregazione generale dell'Aquila del 1452, ma le sue aspettative andarono deluse. Certo è che subito dopo non solo abbandonò gli Osservanti, passando ai Conventuali, ma si lanciò in una accanita lotta contro di loro, sia a Roma e nella curia pontificia sia negli ambienti della corte aragonese di Napoli³⁴. Ed è proprio qui che fu

³¹ Sul sostegno di Ludovico il Moro alla congregazione domenicana di Lombardia v. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni: l'Osservanza domenicana nel Ducato di Milano*, cit., pp. 457 ss. . Cfr. anche R. DE MAIO, *Savonarola e la Curia romana*, Roma 1969, pp. 25-44; R. CREYTENS, *Les actes capitulaires de la Congrégation toscano-romaine O.P. (1496-1531)*, in «Archivum Fratrum Predicatorum», 40(1970), pp. 124-230, per la questione del distacco dalla congregazione dei conventi di Firenze, Pisa e Siena, promossa dal Savonarola: distacco osteggiato da Ludovico il Moro, ma anche dalla corte aragonese di Napoli.

³² E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze 1915, p. 153.

³³ Il caso più significativo è quello del collegamento degli Osservanti francescani con i mercanti-banchieri dell'Aquila, schierati con gli Aragonesi contro il partito filoangione dei Camponeschi e della mercatura tradizionale, di cui si parlerà più avanti: R. COLAPIETRA, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, L'Aquila, Deputazione abruzzese di Storia Patria 1984, pp. 198-205.

³⁴ L'opera più importante per seguire queste e le successive vicende del Caracciolo resta ancora quella di S. BASTANZIO, *Fra Roberto Caracciolo, predicatore del secolo XV, vescovo di Aquino e di Lecce*, Isola del Liri 1947. Successivamente si riappacificò con i suoi ex confratelli, ma dopo otto mesi ritornò definitivamente tra i Conventuali. Anche suo fratello Luca da Lecce, dopo essere stato nel 1474 vicario provinciale degli Osservanti, entrò nel conventualismo, diventando nel 1483 ministro provinciale. Un profilo biografico di fra Roberto Caracciolo è stato curato da Z. ZAFARANA, *Caracciolo Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XIX, Roma 1976, pp. 446-452.

concepito un piano a dir poco spericolato, che ci è noto nei dettagli e che costituisce una sorta di spiraglio di intellegibilità sui rapporti tra Ordini Mendicanti e società politica nel Mezzogiorno tardomedievale.

Erano gli anni in cui non solo nascevano i conventi dell'Osservanza francescana, ma passavano ad essa anche alcuni di quelli già esistenti. Già è stato notato da tempo che quest'ultimo fenomeno, in generale, non fu affatto massiccio³⁵; e difatti anche in Italia meridionale le nuove fondazioni furono di gran lunga più numerose dei casi di riforma dei conventi preesistenti. Quello che invece era assai più raro era il passaggio inverso di una comunità di frati dall'Osservanza ai Conventuali. Ed è proprio quello che tentò di fare nel 1455 Roberto da Lecce ai danni non di un piccolo convento in un luogo appartato, ma di quello di S. Francesco di Gaeta, una delle città più vivaci del Regno e che aveva una tradizione autonomistica più volte secolare, con la quale aveva dovuto fare i conti a suo tempo anche l'imperatore Federico II. Trascinandosi dietro lo stesso re Ferrante nonché il Generale dell'Ordine e il ministro provinciale di Terra di Lavoro, l'ambizioso predicatore arrivò a Gaeta, ottenendo l'espulsione degli Osservanti e la loro sostituzione con i Conventuali; ma non aveva messo nel conto la reazione dei Gaetani, che non solo disertarono in massa le prediche di fra Roberto (*quatuor vetulas habebat in predicatione*), ma mobilitarono anche i personaggi più influenti della città (*potentiores civitatis*), i quali ottennero che il sovrano ritornasse sulla sua decisione, consentendo il ritorno degli Osservanti³⁶.

L'episodio, come si diceva, è assai significativo. Esso mostra la mancanza di una strategia politica coerente della monarchia nei confronti delle novità di carattere religioso e organizzativo che andavano maturando nell'ambito degli Ordini mendicanti e anche fuori di essi. Lo si vede molto bene anche dall'atteggiamento, a dir poco incerto e oscillante, che Ferrante ebbe nei confronti dei Minimi, il movimento eremitico fondato in Calabria da Francesco di Paola e approvato da Sisto IV nel 1474. Esso, pur essendo contiguo ad alcune correnti dell'Osservanza francescana, non si collocava nell'ambito dell'Ordine dei Minori, configurandosi piuttosto come una esperienza autonoma che contribuì ad arricchire il panorama dei movimenti di riforma religiosa del tardo Quattrocento. Artefice del suo successo fu certamente il fondatore, la cui vita singolare di eremita e di difensore dei poveri gli procurò subito una grande notorietà al di fuori della Calabria, talché fu chiamato con insistenza, prima, alla corte di Napoli e poi nel 1483 a quella di Luigi XI di Francia, dove restò fino alla morte, nel 1507. La lunga permanenza del santo a Parigi contribuì a dare al movimento un carattere internazionale e a sottrarlo a qualsiasi tipo di influenza da parte di re Ferrante, che, anzi, mutò il suo iniziale atteggiamento protettivo in malcelata diffidenza, a causa delle critiche che l'eremita calabrese muoveva alla sua politica fiscale, considerata troppo dura per i ceti più deboli. Il risultato fu che l'Ordine non si sentì legato affatto alla monarchia aragonese, quanto piuttosto ai suoi protettori locali, che in Calabria erano soprattutto i Sanseverino, principi di Bisignano³⁷. Su questo collegamento delle grandi dinastie signorili con i movimenti di riforme e osservanti si avrà ancora occasione di tornare. Qui converrà piuttosto soffermarsi ancora un po' sul comportamento del sovrano aragonese, che non può non risultare strano, se si considerano la tenacia e la lucida intelligenza con le quali in altri ambiti Ferrante d'Aragona sfruttava tutte le occasioni per portare avanti l'opera di ammodernamento dello Stato e di rafforzamento della monarchia. La cosa risulterà, tuttavia, meno sorprendente se si tiene presente che il consolidamento delle istituzioni politiche nel tardo Medioevo avvenne attraverso percorsi diversi e

³⁵ G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, cit. pp. 207-257, qui p. 223.

³⁶ A. CHIAPPINI, *Fratris Nicolai de Fara epistolae duae ad S. Iohannem de Capistrano*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 15(1922), pp. 382-405, qui p. 398; P. CAPOBIANCO, *Le vestigia del poverello d'Assisi in Terra di Gaeta*, ivi 1983, p. 90.

³⁷ Su questa fase quattrocentesca della storia dei Minimi e sui rapporti con Ferrante v. A.M. GALUZZI, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Roma 1967; *San Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*. Atti del convegno int. di studio (Paola, 20-24 maggio 1983), Roma 1984; E. PONTIERI, *Un monarca realista e un asceta del Quattrocento: Ferrante d'Aragona, re di Napoli, e S. Francesco di Paola*, in ID., *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona*, Napoli 1969, pp. 371-443, qui p. 399 ss. e p. 441 (per la protezione dei Sanseverino); P. DE LEO, *Francesco di Paola e la società calabrese coeva: religiosità, mentalità, cultura*, in ID., *Mezzogiorno medioevale: istituzioni, società, mentalità*, Soveria M. 1984, pp. 111-142.

sulla base di modelli che non potevano non essere condizionati dai particolari contesti storico-politici. La stessa Firenze medicea, pur essendo pienamente coinvolta nei movimenti di rinnovamento dei vari Ordini religiosi, non promosse né un intervento organico di riforme né la creazione di congregazioni osservanti su base regionale, ad eccezione dell'effimera esperienza della congregazione domenicana di San Marco alla fine del Quattrocento³⁸. Nel caso dei sovrani meridionali, prima angioini e poi aragonesi, potrebbe prendersi in considerazione l'ipotesi che essi non sentissero l'esigenza né di promuovere un piano organico di riforma degli Ordini religiosi né di acquisire una qualche forma di controllo sulle loro strutture di governo al livello intermedio delle province e delle congregazioni a carattere regionale e interregionale, perché avevano ereditato dalla monarchia normanno-sveva una forma capillare di controllo su tutto l'apparato ecclesiastico del Regno sia attraverso un gran numero di patronati regi su chiese e monasteri equamente distribuiti tra le varie province – patronati non puramente formali ma destinati a restare pienamente operanti fino agli inizi dell'Ottocento –, sia soprattutto mediante l'uso attento e a tratti anche spregiudicato della leva del finanziamento pubblico agli enti ecclesiastici attraverso la destinazione ad essi di una quota parte delle entrate fiscali dello Stato. Così, ad esempio, gli Agostiniani delle due province abruzzesi avevano diritto ogni anno a una salma di sale; i Predicatori di Atri (Teramo) a 20 tomoli di sale³⁹; in più ogni settimana ricevevano un fiorino d'oro, come tutti gli altri conventi domenicani del Regno⁴⁰. Si tratta di una forma di finanziamento introdotta dai Normanni, che si traduceva automaticamente in uno strumento di controllo sull'orientamento politico degli enti beneficiari, dato che i funzionari pubblici che avrebbero dovuto provvedere al versamento erano tutt'altro che zelanti nel farlo, per cui si rendeva necessario il continuo intervento dei sovrani, che a loro volta non mancavano di far pesare la loro benevolenza aspettando di essere sollecitati dagli interessati. Ne abbiamo una serie lunghissima di esempi ed è facile notare come ai vescovi e agli abati dell'età normanno-sveva si aggiungano, a partire dalla seconda metà del Duecento, i frati e poi anche le suore dei vari Ordini mendicanti. Si tratta però di una semplice ipotesi, sulla quale bisognerà riflettere più attentamente e sulla base di una più ampia base documentaria.

La sfortunata impresa gaetana di Roberto da Lecce è nello stesso tempo rivelatrice anche di un altro fenomeno: il più forte protagonismo delle comunità cittadine, che nel Quattrocento vedono accresciuto il loro ruolo grazie anche ad una consapevole, anche se assai prudente, politica di sostegno nei loro confronti della monarchia aragonese. A Gaeta il sostegno agli Osservanti è un moto spontaneo di popolo, ma altrove sono le stesse istituzioni politiche cittadine a gestire direttamente tutta la complessa operazione della fondazione di un convento. Si trattava innanzitutto di trovare i fondi per l'acquisto del terreno e la costruzione della chiesa e degli edifici conventuali; ma ancora più difficile era la trattativa con la dirigenza dell'Ordine prescelto e con la curia pontificia per avere l'autorizzazione all'apertura della nuova sede: autorizzazione a cui non di rado solo ad alcuni anni di distanza seguiva l'inizio effettivo dei lavori e l'insediamento dei frati.

Operazione, dunque, lunga e complessa, che è difficile immaginare del tutto al riparo dai condizionamenti creati dai precari equilibri politici e sociali esistenti nelle città e quindi anche all'interno delle amministrazioni comunali⁴¹. Un atto politico, allora come oggi, era già la scelta del sito, dato che il nuovo insediamento aveva inevitabilmente un riflesso non di poco conto anche sul piano urbanistico, favorendo lo sviluppo di determinate aree e quindi la valorizzazione dei terreni; e ciò specie se al convento era unito un grosso complesso ospedaliero, come avvenne, ad esempio, all'Aquila e a Galatina, in Puglia. Implicazioni di carattere politico aveva anche il reperimento delle risorse finanziarie, le quali non erano il frutto solo di donazioni private, ma anche di appositi stanziamenti di fondi prelevati dal bilancio comunale: per lo più si trattava dell'assegnazione dei proventi di qualche gabella o dazio. E se si considera che proprio il prelievo fiscale e la gestione delle risorse finanziarie erano il terreno privilegiato di scontro all'interno delle amministrazioni

³⁸ ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 253-255.

³⁹ *Syllabus membranarum*, cit., II/2, pp. 216 (1308, novembre 4), 220 (1308, dicembre 20).

⁴⁰ DEL FUOCO, *Itinerari di testi domenicani pugliesi*, cit., p. 59.

⁴¹ A grandi linee il fenomeno si riscontra dovunque nell'Italia del Quattrocento: ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 209 ss.

cittadine, si comprende come un grosso impegno finanziario da parte del Comune suscitasse non poche manovre e tensioni.

Ma quello che è ancora più importante tener presente sono le conseguenze complessive della fondazione di un convento osservante, soprattutto nei centri più grandi e dotati di strutture sociali più complesse e articolate. Essa, infatti, provocava inevitabilmente un sommovimento più o meno grande nella geografia socio-religiosa e politico-sociale della città: sommovimento che non sempre richiedeva tempi brevi per essere riassorbito e perché si potesse ritornare alla normalità. Ogni convento – ma, più in generale, ogni ente religioso – aveva una sua cerchia di devoti, all'interno dei quali si segnalavano determinate famiglie ad esso legate da generazioni o anche da rapporti più recenti: rapporti che si materializzavano nella costruzione, all'interno della chiesa conventuale, di una cappella o di un altare, espressione di una antica posizione di prestigio, ma a volte anche suggello di una rapida ascesa sociale. La fondazione di un nuovo, grande convento, sull'onda del favore popolare e di un moto devozionale a grande diffusione, finiva inevitabilmente con lo sconvolgere questa rete di rapporti. Chi costruirà cappelle e altari nella nuova chiesa conventuale? Chi ambirà al ruolo di benefattore privilegiato dei frati, magari facendo apporre lo stemma della propria famiglia sul portale della chiesa o altrove? Esponenti del vecchio patriziato urbano o dei ceti sociali emergenti? Proprietari già di altre cappelle e altari o famiglie che per la prima volta si accostano a questo tipo di investimento, destinando risorse alla salvezza dell'anima e all'incremento del proprio prestigio sociale? Si deciderà sulla base della sola sensibilità religiosa o anche e soprattutto della propria appartenenza politica e sociale, per cui i nobili stanno tutti da una parte e gli esponenti del mondo delle professioni e del ceto dei possidenti da un'altra? E nell'incertezza di un quadro politico in movimento e di una chiesa percorsa al suo interno da crisi e da fremiti di rinnovamento non converrà piuttosto rinviare scelte troppo impegnative e giocare contemporaneamente su più tavoli? Tutta una serie di problemi che per tanti luoghi è pienamente legittimo congetturare, ma che per una città in particolare sappiamo per certo che si sono posti, e in maniera a dir poco vibrante, a giudicare almeno dalla particolare generosità con la quale le fonti ce ne danno notizia.

La città è L'Aquila, e l'evento che la porta al centro della nostra attenzione è la costruzione del grande complesso conventuale dedicato a s. Bernardino da Siena, un avvenimento che farebbe felice lo storico che cercasse uno spunto per riprendere la discussione di carattere metodologico sul rapporto tra evento e struttura: avvenimento che sconvolge la struttura ed innesca processi di trasformazione o avvenimento che consente piuttosto di capire una struttura? La vicenda del S. Bernardino dell'Aquila appartiene di più a questa seconda categoria.

Intanto eccezionale è lo stesso evento che è all'origine di tutta la vicenda: la morte del santo all'Aquila il 20 maggio del 1444, all'indomani della sua seconda venuta in città per un ciclo di predicazione. L'Aquila era allora nel pieno della sua prosperità economica e della sua egemonia su un vasto contado, talché era «tenuta dai re di Napoli più per federata che per soggetta», come ebbe a scrivere nel Cinquecento lo storico napoletano Angelo di Costanzo. Il suo ordinamento politico, regolato da una costituzione del 1354, era egemonizzato dal ceto dei mercanti-imprenditori attraverso le cinque arti maggiori. Su di esse si esercitava però la forte influenza dei Camponeschi, conti di Montorio, i quali, appoggiandosi al popolo minuto, riuscirono ad instaurare sostanzialmente nel governo cittadino una sorta di diarchia, in competizione prima con i Pretatti e poi con i Gaglioffi, una famiglia di ricchi mercanti, proprietari anche di greggi e di pascoli⁴². A rendere poi ancora più precari gli equilibri politico-sociali contribuivano gli immancabili riflessi che su di essi avevano gli eventi esterni: prima lo Scisma e i tragici eventi che portarono alla morte di Giovanna I, con i Camponeschi schierati dalla parte di Giovanna e di Clemente VII, e i Pretatti dalla parte di Urbano VI e Carlo di Durazzo, poi le lotte tra Angioini e Aragonesi per la successione a Giovanna II; bastava un nonnulla perché le tensioni sfociassero in atti di violenza, cui seguivano i

⁴² E. PONTIERI, *Il Comune de L'Aquila nel declino del Medioevo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società nazionale di scienze, lettere e arti in Napoli», 89 (1978), pp. 7-51; L. LOPEZ, *Gli ordinamenti municipali dell'Aquila dalle origini al 1806*, L'Aquila 1982, p. 49.

consueti interventi repressivi delle autorità comunali e dei funzionari regi (arresti, esili, condanne a morte)⁴³.

Bernardino da Siena vi giunse la prima volta nell'agosto del 1432, diretto a Penne per visitare il locale convento in qualità di vicario generale degli Osservanti, e vi predicò per dodici giorni alla presenza anche di re Renato d'Angiò. Successivamente la città fu al centro delle attenzioni di Giovanni da Capestrano e di Giacomo della Marca, che con Bernardino da Siena erano, come si è detto, gli esponenti di punta dell'Osservanza francescana. Vari erano i motivi del loro interesse per L'Aquila. Innanzitutto allora gli Osservanti avevano in buona parte superato l'originario carattere eremitico del loro movimento ed avevano riscoperto l'ambiente urbano come il campo privilegiato del loro impegno pastorale attraverso soprattutto lo strumento della predicazione, nell'uso del quale stavano raggiungendo livelli assai elevati di efficacia e di spettacolarità⁴⁴. A ciò si aggiungeva il fatto che in un ambiente così vivace e percorso da tensioni come quello aquilano si sentiva assai forte l'esigenza di interventi di pacificazione, per i quali gli Osservanti potevano ugualmente vantare una riconosciuta competenza⁴⁵. Particolarmente apprezzati, e quindi coronati da successo, erano gli interventi di Giovanni da Capestrano, che infatti era richiesto in varie parti d'Italia, quando non si trovava all'estero impegnato nella propagazione dell'Osservanza nell'Europa centro-orientale⁴⁶. Eppure anche da lì seguiva con trepidazione le vicende della città, alla quale si sentiva particolarmente legato a causa della sua origine abruzzese (Capestrano si trova a 43 km dall'Aquila), come risulta dalle lettere che scrisse numerose ai suoi confratelli e alle autorità comunali. Nonostante però questo pieno coinvolgimento degli Osservanti nella vita della città, nel 1444 essi non avevano ancora una sede all'Aquila, ma solo il convento di S. Giuliano, che sorgeva alquanto lontano dalla città, in una tipica area di strada dalla quale si dipartivano le vie per Roma, l'Umbria e le Marche. Era sorto nel 1415 ad opera di frati provenienti dall'esperienza eremitica e con il sostegno di Nuccio della Fonte, un facoltoso mercante che aveva una cappella nella chiesa di S. Francesco dei frati conventuali.

Questi, poi, nonostante l'attivismo dei loro confratelli osservanti, conservavano appieno la loro capacità di incidenza sulla vita religiosa e sociale, sostenuti com'erano dai Camponeschi e dal vecchio ceto dirigente del Comune, di cui custodivano l'archivio fin dal 1322⁴⁷. Anzi la centralità

⁴³ B. CARDERI, *I Domenicani all'Aquila*, Teramo 1971, p. 47; COLAPIETRA, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, cit., pp. 139-148.

⁴⁴ La priorità che aveva la predicazione nell'ambito dell'attività pastorale dei francescani osservanti è stata sottolineata da STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *L'osservanza come problema dell'attività pastorale*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Todi 1976 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 16), pp. 183-209, qui p. 202 ss. Per cogliere tutta la portata del nuovo indirizzo dato al movimento osservante da Bernardino da Siena e dagli altri grandi predicatori rispetto alla fase delle origini, è d'obbligo il riferimento a M. SENSI, *Le osservanze francescane nell'Italia centrale (Secoli XIV-XV)*, Roma 1985. Dello stesso Autore si vedano anche i saggi *Giovanni da Capestrano francescano*, in *Atti del Convegno storico int. (Capestrano-L'Aquila, 8-12 ott. 1986)*, a cura di E. e L. Pasztor, L'Aquila 1989, pp. 21-53; *L'Osservanza nel Francescanesimo, dagli Spirituali agli Osservanti*, in *Atti del convegno di studi in onore di S. Giacomo della Marca (Monteprandone, 23 nov. 1991)*, Monteprandone 1991, pp. 33-44.

⁴⁵ Non doveva essere un caso isolato quello di Viterbo, il cui consiglio comunale nell'agosto del 1426 riconosceva che, per effetto della predicazione di Bernardino da Siena e di altri frati osservanti, si erano potuti sventare molti delitti. A sua volta il cronista Nicola della Tuccia scriveva che i cittadini «ne pareva esser divenuti tutti santi»: M. SENSI, *S. Bernardino da Siena e la b. Angelina da Monte Giove: due versioni della Frauenfrage*, in *Le terziarie francescane della beata Angelina: origine e spiritualità*. Atti del convegno di studi (Foligno, 13-15 luglio 1995), Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1996, pp. 153-188.

⁴⁶ S. PIACENTINO, «*Mezano di pace*» *Giovanni da Capestrano*, in «*Bullettino della Deputazione abruzzese di Storia patria*», 46(1956) (= *S. Giovanni da Capestrano nel V centenario della morte. 23 ottobre 1456*), pp. 51-60; L. RIVERA, *Gli ordini celestino e francescano. I santi Pietro del Morone, Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e L'Aquila*, ivi, pp. 31-49; COLAPIETRA, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, cit., pp. 147-151; G. MARINANGELI, *Eamus Aquilam! Ad Aquilam missus sum. Nota storico-critica*, in «*Bollettino della Deputazione abruzzese di storia patria*», 70(1980), pp. 163-196.

⁴⁷ Lo prevedeva espressamente il cap. CIV degli Statuti varati quell'anno: *Statuta Civitatis Aquile*, a cura di A. Clementi, Roma 1977 (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 102), p. 86 ss.; v. anche M.R. BERARDI, *Le scritture dell'archivio aquilano e l'ufficio del cancelliere nel secolo XV*, in «*Bullettino della Deputazione abruzzese di Storia patria*», 65(1975), pp. 235-258, qui p. 243.

del loro convento risulta sottolineata dal fatto che proprio lì scelse di morire Bernardino, rifiutando di farsi portare a S. Giuliano, come invece desideravano fare i frati di quel convento. Lo stesso Giovanni da Capestrano risiedeva a S. Francesco, e non a S. Giuliano, quando veniva all'Aquila.

I problemi sorsero quando si trattò di decidere cosa fare del corpo del santo. I frati conventuali erano pronti a portarlo a Siena, come a ragione chiedevano i Senesi, ma gli Aquilani si opposero ottenendo, in un clima di grande emozione religiosa, che il corpo venisse tumulato in S. Francesco, dove fu sistemato nella cappella di Nuccio della Fonte, guardato notte e giorno dai frati di S. Giuliano: il tutto sotto la regia di Giovanni da Capestrano, il quale, precipitatosi in città dalla Sicilia, si attivò sia per avviare subito la procedura per la canonizzazione di Bernardino, che avvenne infatti già il 24 maggio del 1450⁴⁸, sia per la costruzione di una chiesa in onore del santo, con annesso convento per gli Osservanti, che in questo modo avrebbero avuto una sede anche in città. Perdurando ancora per un po' il clima di fervore suscitato dalla morte del santo e dai primi miracoli scaturiti dal suo corpo, si procedette in piena unità di intenti e sembrava che il progetto dovesse giungere a rapido compimento. Ma bastò che il Capestrano lasciasse la città perché l'entusiasmo cominciasse a scemare, complici soprattutto i conventuali di S. Francesco, i quali ovviamente non erano ansiosi né di perdere il corpo del santo, meta di pellegrinaggi con connessi doni votivi e offerte, né di veder così fortemente cresciuta la concorrenza degli Osservanti. È vero che si trattava solo di resistenza passiva e non di opposizione dichiarata, ma essa non mancava di sortire effetti, dato il collegamento dei frati con il vecchio ceto dirigente comunale e con i Camponeschi⁴⁹, mentre agli Osservanti si andavano legando i mercanti-banchieri, che della mercatura aquilana costituivano l'ala più moderna e dinamica nonché desiderosa di farsi valere, e decisamente schierata dalla parte dei sovrani aragonesi nelle fasi più delicate delle tensioni politiche che periodicamente investivano la città e il Regno⁵⁰. Non avevano messo però nel conto i Conventuali la tenacia del Capestrano, il quale dalla Germania e dalla Polonia tempestò di lettere gli Aquilani e i loro governanti, alternando i rimproveri per il loro scarso zelo nell'onorare il corpo di san Bernardino alle lusinghe dei vantaggi economici che sarebbero venuti alla città dalla costruzione di una basilica, capace di attirare fedeli e quindi anche mercanti da tutta Italia e dall'estero: argomento, quest'ultimo, che non poteva non far presa sui dirigenti del Comune. Certo è che i Signori della Camera – come si chiamava allora la suprema magistratura cittadina – decisero nel 1454 di riprendere in mano il progetto, affidandone la realizzazione al già citato frate Giacomo della Marca, che allora si trovava a Sulmona⁵¹. La prima operazione fu la scelta del luogo, individuato in una zona poco urbanizzata a ridosso delle mura cittadine⁵², nei pressi dell'ospedale maggiore fondato dallo stesso Giovanni da Capestrano nel 1444⁵³. Nella zona prescelta c'erano

⁴⁸ Il 28 agosto del 1448 rivolse istanza al papa perché affrettasse la canonizzazione di Bernardino il re di Napoli, Alfonso, probabilmente sollecitato proprio dal Capestrano: J. HOFER, *Giovanni da Capestrano*, trad. it., L'Aquila 1955, p. 307. La canonizzazione di Bernardino suscitò grande entusiasmo popolare in numerose città italiane e soprattutto a Siena, dove furono organizzati grandi festeggiamenti da parte del Comune: D. ARASSE, «*Fervebat pietate populus*». *Art, dévotion et société autour de la glorification de saint Bernardin de Sienne*, in «*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps modernes*», 89(1977), pp. 189-263.

⁴⁹ I loro rivali Gaglioffi erano invece legati ai Domenicani, nella cui chiesa avevano ben tre cappelle, una delle quali custodiva i loro sarcofagi monumentali: CARDERI, *I Domenicani all'Aquila*, cit., p. 21; M. MORELLI, *La beata Antonia da Firenze ed il monastero aquilano dell'Eucarestia*, L'Aquila 1971, p. 50.

⁵⁰ V. nota 33.

⁵¹ A. CHIAPPINI, *Profilo di storia francescana in Abruzzo dal secolo XIV al XVI*, in «*Bullettino della R. Deputazione di Storia Patria*», 17(1926), pp. 9-67, qui p. 42 ss.

⁵² La collocazione nei pressi della cinta muraria non era insolita, ma piuttosto frequente, sia al Sud sia nel resto dell'Italia, ed era legata, da un lato, all'originaria ispirazione eremitica dei movimenti osservanti, dall'altro alla funzione simbolica di protezione della città che si attribuiva agli edifici sacri posti nelle adiacenze delle mura e delle porte: ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia*, cit., p. 236. Un caso esplicito al riguardo è quello del convento francescano di S. Andrea di Chieti, fondato nel 1420 fuori della Porta Grande della città, che da allora prese il nome di Porta di S. Andrea: C. ROBOTTI, *Le porte urliche*, in *Chieti città d'arte e di cultura*, a cura di C. Robotti, Lecce 1997, pp. 99-124.

⁵³ Ad esso il Capestrano ottenne nel 1445 che, per disposizione del pontefice Niccolò V, fossero unite le minori fondazioni ospedaliere dell'Aquila, secondo un'esigenza di razionalizzazione dell'assistenza ospedaliera, che allora si manifestava un po' dovunque in Italia e per la quale operarono attivamente anche gli esponenti dell'Osservanza

anche degli impianti per la produzione di sapone di proprietà dell'Arte della Lana, i cui capi mostrarono subito di voler essere pienamente coinvolti nella realizzazione del progetto sia donando i predetti locali e facendo offerte di varia natura sia dando la loro disponibilità a svolgere il ruolo di procuratori: disponibilità tanto più importante, se si considera che la gestione di una grande impresa edilizia e dei relativi mezzi finanziari richiedeva impegno e competenza, qualità che era più facile trovare tra gli esponenti della grande borghesia mercantile. In ogni caso il ruolo di procuratore della fabbrica finì col dare a coloro che lo ricoprirono non solo prestigio, ma in qualche caso anche vantaggi personali, perché creò l'occasione per stringere o rafforzare i rapporti con grandi compagnie mercantili, come gli Strozzi di Firenze e Napoli, e con i mercanti che si recavano all'Aquila per acquistare lana e che facevano offerte per la costruzione della basilica. L'opera, la cui realizzazione è stata ricostruita attentamente da Maria Rita Berardi⁵⁴, assunse infatti subito un rilievo che andava molto al di là dell'ambito cittadino, per cui a pochi giorni dalla posa della prima pietra cominciarono già ad affluire consistenti offerte da altre parti del Regno e dell'Italia, a partire dal conte di Urbino, al quale tennero dietro il re di Bosnia, il marchese di Mantova, l'ambasciatore del duca di Milano, la contessa di Gerace, la contessa di Celano e vari mercanti italiani e stranieri. Contemporaneamente cominciarono ad affluire anche le richieste ed i lasciti testamentari per la costruzione di cappelle da parte di esponenti della borghesia cittadina. In verità, nonostante il molto che si è scritto sull'Aquila, la sua struttura sociale meriterebbe ancora ulteriori indagini; sulla base delle attuali conoscenze può dirsi, però, con qualche fondamento che tra questi primi fondatori e patroni di cappelle non appaiono le famiglie più ricche e potenti, se si fa eccezione per la donazione di 400 ducati destinati dalla moglie di un Camponeschi alla costruzione della cappella di Santa Margherita, che comunque non era di patronato della famiglia. Nonostante l'interruzione provocata dai terremoti del 1461-62 e da difficoltà di vario genere, tra cui un contrasto con i Domenicani, che godevano di larghi appoggi in città e rivendicavano un avvicendamento nel godimento dei frutti della ricca gabella dello zafferano, che rendeva 2.000 ducati all'anno, la chiesa nel 1472, ancorché lontana dal completamento⁵⁵, era già ad uno stadio tanto avanzato da poter essere scelta come sede del Capitolo generale degli Osservanti e potervi effettuare la traslazione delle reliquie di s. Bernardino. La cerimonia si svolse il 17 maggio dello stesso anno, ovviamente con grande concorso di popolo e di personaggi importanti cittadini e forestieri, attirati anche dall'indulgenza plenaria concessa per quell'occasione da Sisto IV⁵⁶, ma, a quel che sembra, senza la partecipazione del vescovo, il cardinale Amico Agnifili, la cui assenza certamente non era casuale, anche se non ne sono chiari i motivi. In questa sede, però, quello che ci preme sottolineare di più è un dato assai significativo, che emerge dall'analisi di circa cinquecento testamenti degli anni 1454-1500, eseguita dalla Berardi⁵⁷, e cioè il fatto che è quanto mai esiguo il numero degli Aquilani che sceglievano di essere sepolti in S. Bernardino e che quegli stessi esponenti del ceto mercantile-imprenditoriale, che prestavano la loro opera per il completamento dell'opera, facevano poi lasciti più consistenti ai Conventuali di S. Francesco e sceglievano come luogo di sepoltura le chiese parrocchiali o di altri Ordini religiosi. E ciò risulta tanto più strano, se si considera che il convento di S. Bernardino assunse assai presto, accanto alla basilica celestiniana di Collemaggio, il ruolo di edificio sacro simbolo della città, talché vi fu trasferito l'archivio comunale e, a partire dal 1476, vi si custodì nella sacrestia la cassa con i nomi dei nuovi eletti per le massime cariche pubbliche, sistemati in quattro borse, una per ogni quartiere, da cui venivano sorteggiati ogni due mesi: cassa con quattro serrature e altrettante chiavi, affidate rispettivamente al vescovo, al capitano regio, al camerlengo

francescana: HOFER, *Giovanni da Capestrano*, cit., p. 293; COLAPIETRA, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, cit., p. 154. Per un quadro generale delle riforme ospedaliere del Quattrocento v. G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, soprattutto le pp. 114-127.

⁵⁴ *Esigenze religiose ed egemonie politiche nella fabbrica di San Bernardino all'Aquila*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino 1990, pp. 507-525.

⁵⁵ Vi si lavorava ancora alla cupola: *Regestum Observantiae Cismontanae (1464-1488)*, Grottaferrata 1983 (*Analecta franciscana*, 12), pp. 190-192, 206-207, 392-395.

⁵⁶ Ivi, p. 161, n. 6.

⁵⁷ *Esigenze religiose ed egemonie politiche nella fabbrica di San Bernardino all'Aquila*, cit., p. 514 s.

del Comune e al padre guardiano di S. Bernardino⁵⁸. La Berardi osserva a tal riguardo che prestigio e devozione possono non coincidere, nel senso che per gli Aquilani S. Bernardino più che un luogo di culto era un edificio sacro che dava prestigio alla città e al cui modello ci si richiamava per abbellire altri spazi sacri più legati alla devozione religiosa. L'osservazione è senz'altro pertinente, ma per andare più a fondo di quella che appare come un'anomalia bisognerebbe continuare la ricerca anche oltre il 1500, perché una ventina d'anni potrebbero essere stati pochi per introdurre modificazioni significative nell'universo devozionale aquilano⁵⁹. Quello che comunque appare chiaro dal caso dell'Aquila è che nei centri maggiori potevano coesistere benissimo Francescani conventuali e osservanti, e che questi ultimi, nonostante il forte slancio iniziale e il prestigio di cui godevano i loro uomini di punta, non riuscivano a infrangere i legami di lunga data che univano le famiglie del ceto dirigente agli antichi conventi sia francescani sia di altri Ordini mendicanti. Che i conventuali costituissero pur sempre un importante punto di riferimento sia della vita religiosa sia di quella politica, è dimostrato dai tragici avvenimenti del 1476, quando Antonio Cicinello, luogotenente inviato all'Aquila da re Ferrante per riformare la costituzione cittadina e ridimensionare la potenza dei Camponeschi, volle avere un colloquio con il loro capo Pietro Lalle, conte di Montorio, alla presenza, oltre che degli altri esponenti della famiglia e dei Signori della Camera, di due frati di S. Francesco e di due di S. Bernardino, uno dei quali era il cronista Alessandro de Ritiis (o Riciis), il principale nostro informatore su quelle vicende, che culminarono nell'arresto del conte, nell'uccisione del Cicinello e nella rivolta della città, che sotto la spinta dei Gaglioffi si diede al pontefice Innocenzo VIII, restando per circa un anno sotto la giurisdizione papale.

Ai nuovi conventi osservanti si legavano soprattutto esponenti della nobiltà più recente e dei ceti sociali emergenti. Diversa era invece la situazione nei piccoli centri, nei quali anche l'Ordine francescano, che era quello più diffuso, non aveva in genere più di un insediamento e per i quali non sembra individuabile un tipo particolare di collegamenti sociali, essendo l'iniziativa stessa della fondazione del convento, come si è detto, riconducibile ora a questo ora a quell'altro ceto sociale o soggetto politico.

Di altra natura è l'interesse che suscita la fondazione del convento osservante di S. Francesco di Cava (oggi Cava de' Tirreni), voluta intorno al 1492 dall'Amministrazione comunale, che si attivò per ottenere i relativi permessi da parte del vicario provinciale degli Osservanti, dell'ordinario diocesano, che era l'abate di Cava, e del pontefice, non senza mobilitare lo stesso re Ferrante ai fini di una rapida realizzazione del progetto. L'interesse sta nella scelta del sito, posto ai margini del borgo Scacciaventi, che era già allora quello più importante tra i tanti villaggi sorti nel territorio della città, ma che conobbe un rapido sviluppo nei primi decenni del secolo successivo, talché conseguì la dignità di città mediante il trasferimento in esso della sede vescovile, che aveva sede nell'antico centro sorto nel secolo XI intorno all'abbazia benedettina. La nuova città ebbe così due poli urbanistici, la cattedrale e il convento di S. Francesco, che si configurò fin dall'inizio come il suo centro ideale, attirando così costantemente l'attenzione degli amministratori del Comune, che destinarono ad esso, prima, un contributo annuo di 80 ducati, poi, in successione, la gabella del vino e quella del pesce, nonché le somme necessarie per la costruzione del campanile e per l'installazione sulla sua facciata di un grande orologio. Nella chiesa del convento, che intanto si veniva arricchendo di cappelle di patronato delle famiglie più in vista della città, si riuniva il pubblico parlamento, che veniva convocato appunto con il suono delle campane: di qui il motivo del contributo finanziario del Comune⁶⁰. I frati, da parte loro, non mancarono di corrispondere pienamente alle aspettative dei Cavesi, promuovendo anche iniziative di tipo assistenziale e culturale; ma non può negarsi che all'origine di un così rapido e stretto collegamento tra il convento osservante e la città ci sia stata soprattutto la volontà della comunità cittadina di costruire una sua identità culturale e civile stringendosi intorno ad una istituzione religiosa sentita

⁵⁸ LOPEZ, *Gli ordinamenti municipali*, cit., p. 58.

⁵⁹ La chiesa fu scelta, comunque, come luogo di sepoltura da Maria Pereira, moglie di Pietro Lalle Camponeschi, il cui sepolcro, opera di Silvestro dell'Aquila e del suo allievo Salvato (1496), è una delle opere di maggiore valore artistico della chiesa.

⁶⁰ S. L. BUONDONNO, *San Francesco al borgo Scacciaventi in Cava de' Tirreni*, ivi 1993, pp. 43-57.

come veramente propria e capace di tenere testa in qualche modo alla prestigiosa abbazia benedettina, con la quale si era fino ad allora identificato il vecchio centro cittadino.

L'Aquila, Cava: due città molto diverse tra loro per importanza politica, ma accomunate dalla vocazione mercantile e dalla vivacità della loro dinamica sociale. Esse però non rappresentavano affatto delle realtà isolate nel panorama del Mezzogiorno tardomedievale, per cui è da credere che possa risultare fruttuosa una prospettiva di ricerca incentrata sul collegamento degli Ordini mendicanti con la società meridionale nel suo complesso: una ricerca alla quale si sta già lavorando e rispetto alla quale le considerazioni fin qui svolte si configurano sostanzialmente come una messa a punto del problema e come ipotesi di lavoro.